

Guido Neppi Modona

giurista

«Ora Cosa Nostra è più tranquilla»

«Le dichiarazioni di Berlusconi hanno toni quasi farneticanti, sembrano fatte da chi è in preda ad un delirio di onnipotenza». Guido Neppi Modona, giurista e docente a Torino di Diritto e procedura penale boccia il decalogo del presidente del consiglio «È la fine della lotta alla criminalità, mi chiedo quanti mafiosi usciranno così dalle carceri e quanti tangentisti si rifiuteranno di collaborare con la giustizia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO Il presidente del consiglio Silvio Berlusconi ha enunciato i suoi «dodici comandamenti» per una giustizia più giusta. Secondo il Cavaliere la custodia cautelare è addirittura superata. C'è da domandarsi se anche questo non è uno spot - molto simile allo slogan del milione di posti di lavoro - Gino-Modona interogato a Guido Neppi Modona giurista docente di Diritto e procedura penale all'Università di Torino.

Il presidente ha già definito menzogne ignobili le osservazioni di chi, come il sottoscritto, ha evidenziato come il decreto-legge predisponga inaccettabili privilegi per quelle categorie di reati che possono essere commessi soltanto dai ceti forti, cioè da coloro che sono inseriti nei circuiti del potere politico, economico e sociale. In risposta mi permetto rilevare che le dichiarazioni del Presidente del consiglio hanno toni quasi farneticanti. Forse, è l'espressione di chi è preda ad un delirio di onnipotenza. Un delirio che comincia quando si ritiene che gli obiettivi di giustizia e di libertà siano quelli di cancellare in prospettiva tutte le ipotesi di carcerazione preventiva, come se fosse possibile contrastare i percolatissimi fenomeni di criminalità organizzata abbracciandosi tutti - pubblici ministri, giudici, avvocati e criminali - in nome della presunzione di innocenza.

Berlusconi sostiene che il decreto del Guardasigilli è un primo passo per dare nuove regole in materia di giustizia penale, per snellire le procedure dei processi. Che cosa ne pensa, in proposito?

Intanto, occorre rammentare che da un lato la Costituzione non parla di presunzione di innocenza, ma ha introdotto il più cauto principio della presunzione di non colpevolezza, dall'altro che la stessa Carta costituzionale nell'articolo 13 (ultimo comma) ammette il ricorso alla carcerazione preventiva limitandosi a precisare che la legge ne stabilisce i limiti massimi.

Berlusconi afferma che il provvedimento è solo un primo passo verso un mondo in cui nessun imputato potrà più essere trattenuto in carcere prima della condanna definitiva.

Una prospettiva auspicabile condivisibile ma che fa ancora parte di un libro dei sogni se guardiamo con realismo a ciò che succede anche in altri paesi dell'Occidente - inclusa l'Italia appunto - in cui vi sono imputati che inquinano le prove, che eliminano fisicamente i testimoni, che pongono ogni ostacolo agli accertamenti giudiziari, che se lasciati liberi continuano a commettere reati sempre

più gravi, che sono pronti a darsi alla fuga per sottrarsi per sempre ai rigori della giustizia. Ed anche nella patria del sistema processuale accusatorio - gli Stati Uniti d'America - che tendenzialmente non conosce il ricorso alla custodia cautelare fin dal 1984 il «Reform Bail Act» ha introdotto ipotesi di carcerazione preventiva molto simili alle nostre soprattutto con riferimento ai delitti di criminalità organizzata e contro la pubblica amministrazione.

Nel suo ultimo e dodicesimo punto Berlusconi non esclude nuovi emendamenti per estendere la concessione delle libertà, «non per le categorie privilegiate, ma per tutti, per tutti indistintamente». Da giurista, questi propositi La rassicurano?

Il mio timore è che dietro l'angolo di queste dichiarazioni vi sia la prospettiva di liberare anche le migliaia di imputati mafiosi che a costo di sangue e di morte i nostri pubblici ministri e i nostri giudici sono riusciti ad assicurare alle patrie galere. Ma, ho anche la speranza che il Presidente del consiglio non abbia calcolato fino in fondo le conseguenze di un programma che mira a svuotare le carceri - parole testuali - di tutti coloro che vi sono trattenuti contro i principi universali del diritto e della morale.

Ma, in una battuta, quella presentata dal Guardasigilli Blondi è o non è una riforma?

In realtà dovrebbe essere un tassello di interventi riformatori più vasti ed articolati sulla giustizia penale, tra cui la cosiddetta soluzione giudiziaria per i reati di Tangentopoli. Però se questo pacchetto dovesse superare la prova della conversione in legge chiediamoci chi ricorrebbe al «patteggiamento allargato» per chiudere in tempi brevi i processi di «Mani pulite». Nessuno degli imputati ormai libero e comunque privato del timore di finire dietro le sbarre sarebbe più disponibile a conoscere le proprie responsabilità in vista del patteggiamento allargato. Tutti se ne starebbero quietamente ad aspettare che i tempi lunghi della giustizia penale facciano scattare i termini della prescrizione del reato e della conseguenza dichiaratoria di estinzione dei reati medesimi.

Si è ripetutamente toccato il tema dell'incostituzionalità del decreto. Ma c'è chi mette in guardia dai discorsi su eccezioni ed emendamenti che rischierebbero di «essere la fanfara della capitalazione» per le opposizioni.

Anch'io sono tra coloro che ritengono riduttivo limitarsi a proporre modifiche ad un disegno ispirato



Mario Sayadi

dall'obiettivo di fondo di creare due categorie di imputati: la prima di imputati eccellenti e privilegiati, la seconda, dei poveracci. Per dirla con parole chiare, un disegno che introduce quel concetto di giustizia di classe caro alle codificazioni dello Stato liberale e a maggior ragione del regime fascista. Ricordo ad esempio il vietare la custodia cautelare per i reati dei «colletti bianchi» comportare di miliardi all'estero non potrà essere sottoposto alla carcerazione preventiva neppure se sorpreso col biglietto aereo in mano per uno dei tanti paradisi fiscali dei Caraibi. Al contrario, il ladrocinio di strada, accusato di lire finirà inevitabilmente in carcere poiché esiste il pericolo reale che continuerà a scappare. L'esempio è importante. In casi analoghi infatti la Corte Costituzionale ha riconosciuto che la discrezionalità del legislatore incontra dei limiti nelle situazioni in cui la disparità di trattamento risulta priva di ogni criterio di ragionevolezza.

Qual è dunque il cuore del problema?

Va sottolineato che la filosofia di fondo del decreto è quella di stabilire una volta per tutte quali sono i reati per cui è ammissibile la custodia cautelare e quali invece quelli per cui in nessun caso vi si può ricorrere. In tal modo il giudice viene privato del potere di decidere in concreto in relazione alla specifica gravità del reato e alle esigenze cautelari (pericolo di fuga, inquinamento delle prove, reiterazione del reato) se sia o meno necessario al fine di poter svolgere convenientemente le indagini ed acquisire elementi di prova privare temporaneamente l'imputato della libertà. Come a dire che il governo ha pensato per tutti e per il bene di tutti non fidandosi delle scelte e della discrezionalità dei giudici.

Perché tanta diffidenza verso i giudici?

Una ragione sta nel fatto che i regimi forti si sono sempre dimostrati sospettosi nei confronti dei magistrati, per definizione una categoria difficilmente controllabile e omologabile al potere di governo. Tanto è vero che durante il Ventennio fascista una scelta costante di politica legislativa fu appunto quella di escludere o limitare i poteri discrezionali del giudice ricorrendo a leggi rigide. Tali erano appunto i codici Rocco penale e di procedura penale.

Dunque, che cosa fare per non essere travolti dalla marea berlusconiana? Che strada indicare alle opposizioni?

In prima battuta ottenere dalla Commissione Affari costituzionali un parere di incostituzionalità del decreto di cui palesemente non sussistono i presupposti di necessità e di urgenza (cheché ne dica Angelo Panebianco nel suo commento apparso ieri sul «Corriere della Sera») successivamente un voto della Camera che ne sanzioni l'incostituzionalità. Le ragioni di necessità e di urgenza già evanescenti per le norme cautelari sono assolutamente inesistenti per altri aspetti cruciali del decreto non si vede proprio come sia possibile estenderlo al segreto sulle indagini preliminari fino alla loro conclusione e di sacrificare così in maniera irreparabile il diritto di cronaca giudiziaria. Discorso analogo vale per quell'articolo 9 che riconosce a ciascun indagato il diritto di sapere se e un'azione investigativa nei suoi confronti al massimo dopo tre mesi. Non è che dire una sorta di invito offerto su un piatto d'argento ai più pericolosi boss mafiosi in vista delle intimidazioni dei testi e della dispersione delle prove.

L'opposizione si muova per fare la coalizione di tutti i democratici

NICOLA TRANFAGLIA

L'EDITORIALE di Walter Veltroni apparso lunedì scorso 11 luglio sull'Unità intitolato *Il nuovo che avanza e noi* mi sembra un contributo assai utile sia perché viene da uno dei massimi dirigenti del Pds all'indomani dell'elezione del nuovo segretario Massimo D'Alema sia per gli argomenti che contiene. Chi scrive come qualcuno forse ricorderà ha militato per alcuni anni nel Pds e ha lasciato il partito nel 1992 proprio perché riteneva che di fronte alle grandi trasformazioni che si stavano verificando nel mondo e nel nostro paese fosse necessario e urgente portare a compimento in tempi brevi la svolta del novembre 1989 su vari piani: da quello dell'organizzazione e della gestione del partito troppo fermo a mentalità e riti di un'epoca ormai finita a quello dei programmi e delle alleanze. C'è da augurarsi che l'on. D'Alema possa realizzare in un nuovo clima quegli obiettivi che a tanti e non solo a chi scrive, sembrano indispensabili per portare il partito fuori da un guado che sembrava superato e che si è rivelato poi più resistente e profondo da passare.

Ma l'editoriale di Veltroni ha il merito di toccare in maniera convincente due punti essenziali del problema - quello delle alleanze e quello dei programmi - che sembrano ormai maturi per un'analisi serena e che sono a mio avviso centrali per preparare l'alternativa all'attuale coalizione di governo.

Anche a giudicare dall'ultimo pacchetto di misure e di decreti annunciati dal governo (quanti decreti on Berlusconi dopo tutte le promesse di ritornare ai disegni di legge necessari per il buon funzionamento delle Camere!), si ha la riprova che non si tratterà di una lotta né facile né breve. Il governo attuale infatti per non smentirsi troppo presto sui carichi fiscali torna ai condoni di democristiana memoria e incoraggia ancora una volta gli italiani a non pagare il fisco al tempo giusto contando sugli interventi in extremis dell'esecutivo. Lo spinge in altri termini ad attendersi i lavori e a lasciare sullo sfondo il problema essenziale delle regole certe che sono il fondamento di una democrazia moderna.

Quanto alla giustizia penale raccoglie le critiche provenienti da ogni parte dello schieramento politico su alcuni casi di carcerazione preventiva opinabile per intervenire di fatto su procedimenti ancora in corso e far ritornare in libertà alcuni dei ladri più grandi della corruzione pubblica degli anni Ottanta.

Se questo è vero (e mi sembra difficile negarlo) baloccarsi nella difesa dello status quo nei piccoli progressi o regressi che i vari partiti dell'opposizione potranno conseguire nelle prossime consultazioni elettorali politiche o amministrative nelle tattiche di schieramento e di gruppo a me pare non soltanto inutile ma dannoso e suicida per la salvezza di una democrazia sostanziale che non sta molto a cuore alle forze di governo. E dico questo non per ragioni pregiudiziali ma perché basta vedere con quale animus la maggioranza di governo (in particolare Forza Italia e Alleanza nazionale) ha affrontato finora la questione dell'informazione televisiva o del conflitto di potere pubblico-privato che riguarda Berlusconi per rendersi conto che all'omaggio formale alla democrazia o alla libertà non corrisponde in nessun modo la volontà di fissare regole eguali per tutti.

STANDO così le cose occorre costruire presto nei prossimi mesi una piattaforma programmatica e un sistema di alleanze che segni il superamento graduale delle attuali formazioni politiche dell'opposizione e conduca a una coalizione di democratici (per usare l'espressione di Veltroni che mi trova d'accordo) in grado di sfidare a fondo la coalizione che ha vinto le elezioni del 27-28 marzo (e quelle per l'Europa). I punti programmatici su cui bisogna discutere e trovare un accordo sono a mio avviso essenzialmente i seguenti: 1) una politica economica che salvaguardi il deficit rilanci lo sviluppo e l'occupazione corregga le storture e le ingiustizie del sistema; 2) porre al centro l'istruzione e la ricerca con una collaborazione nuova tra pubblico e privato come risorse fondamentali della società industriale e postindustriale; 3) una riforma radicale della pubblica amministrazione; 4) la salvaguardia della solidarietà fissata dalla Costituzione tra cittadini e tra regioni della penisola; 5) una legislazione antitrust che renda impossibili le concentrazioni di potere attuali.

È necessaria altresì un'attenzione che finora è mancata verso i giovani e verso i ceti imprenditoriali e professionali che hanno scelto finora Forza Italia e Berlusconi illudendosi di promuovere quel «miracolo italiano» che è destinato nei prossimi mesi a sgombrarsi come un pallone d'aria. Ma né il Pds né i vari gruppi della sinistra sono in grado da soli di rappresentare esigenze e aspettative di tutti questi elettori.

Si impone perciò ai partiti spetta facilitarli più che promuoverli a livelli di vertice. L'incontro tra le culture democratiche presenti nel paese quella cattolica e quella liberale radicale e socialista sulla base non tanto e non solo dei contenuti sociali del programma ma su quelli legati alla difesa e allo sviluppo della democrazia come all'esigenza ormai ineludibile di una modernizzazione della pubblica amministrazione e di una lotta senza quartiere ai poteri occulti, alle mafie a tutto quello che ci allontana dall'Europa e dall'Occidente.

Certo occorrerà trovare anche un leader capace di rappresentare le varie culture e di lottare ad armi pari con gli avversari ma ho fiducia che se si innescherà un processo di aggregazione come quello a cui mi sono riferito ci sarà soltanto l'imbarazzo della scelta di fronte a numerose e valide candidature.

Agli amici del Pds chi scrive non chiede né di negare la propria storia né di sciogliersi come organizzazione bensì di favorire in ogni modo quel processo e di essere in futuro disponibili ad essere parte integrante e importante.



Gianni Pilo

Chi di sondaggio ferisce di sondaggio perisce

Redazionale

[Walter Veltroni]

DALLA PRIMA PAGINA

L'avventura del Cavaliere

Ed ha suscitato una reazione enorme nel paese di cui sono testimonianze le posizioni le manifestazioni persino le telefonate e i fax. Il gioco è più difficile per un altro motivo. La sinistra le opposizioni non hanno quella concezione del diritto «come vendetta» del quale il nervoso presidente del Consiglio ha parlato. Per la sua parte questo giornale sollevò con articoli di Furio Colombo e di Giovanni Palombarini il problema della custodia cautelare del suo uso dei limiti che occorre tener conto per salvaguardare l'efficacia dell'azione degli inquirenti come i diritti dell'imputato. Una discussione che si può fare in Parlamento. Che muova da un disegno di legge fatto nascere non alla chetichella in una notte da Mundial ma ascoltando le opinioni dei soggetti interessati a cominciare dai magistrati. Cercando cioè quel punto di incontro e di armonia tra gli interessi e le aspirazioni che è la fatica e la gran-

dezza del governare. Per fare questo occorre che il decreto sia bocciato al suo primo passaggio in Parlamento quello che riguarda la costituzionalità. La propensione sposata alla solitudine dell'isolamento produce tensioni e radicalizzazioni gravi. Berlusconi non sembra intendere la reazione del paese. E carica a testa bassa impegnando su questo provvedimento l'esistenza stessa del governo. Insomma o la va o la spaccia. Ma se va si spaccia il paese. E lo dovrebbe sapere dovrebbe averlo capito il presidente del Consiglio. La sua maggioranza si sta dissolvendo dopo soli sessantadue giorni travolta da una incredibile serie di divisioni litigi odii espliciti. E ora dalla minaccia di dimissioni del ministro degli Interni che ritiene di essere stato addirittura ingannato. Il governo traballa davvero ora. Giacché o Berlusconi ritirerà il decreto come gli ha anche chiesto l'ex presidente

Cossiga o si troverà con una crisi aperta. Una crisi difficile giacché è del tutto evidente che in questa situazione sarebbe inimmaginabile un interim degli Interni al presidente del Consiglio. E di fronte alla minaccia delle elezioni anticipate costantemente sbandierate da Berlusconi è bene ricordare che la crisi di questo governo non comporta automaticamente lo scioglimento delle Camere. Penso che ora molti elettori che hanno votato per la destra credendo che questa potesse davvero rappresentare, come Berlusconi prometteva il nuovo della politica italiana oggi riflettano criticamente sulla loro scelta. E pensino come Maroni di essere stati ingannati illusi traditi.

Un'ultima considerazione. Essa è rivolta al presidente della Repubblica. Egli è stato ed è un riferimento sicuro per il paese ha aiutato l'Italia in momenti davvero difficili ha difeso le ragioni della democrazia quelle della giustizia in fasi di particolare drammaticità in questi anni ha garantito e garantisce le istituzioni e il loro prestigio nel difficile tempo del passaggio da una fase all'altra della storia repubblicana. Per questo ci sentiamo di rivolgere alla sua alta

autorità un sincero appello. Oscar Luigi Scalfaro è anche il presidente del Consiglio superiore della magistratura. Nel seno della comunità dei magistrati si è aperta ora una ferita profonda. La richiesta di trasferimento pronunciata da Di Pietro Davigo Colombo Greco se seguita dai fatti costituirebbe una grave gravissima sconfitta della magistratura italiana. Ciò non può avvenire senza che il presidente del Csm nella sua autorità abbia fatto qualcosa per questa potesse davvero rappresentarlo il paese intero comunque schierato riconoscerne e apprezzerebbe il valore di un gesto teso a far restare i giudici di Milano al loro posto di lavoro.

Ma il primo passo per superare questi brutti pericolosi giorni della vita repubblicana lo deve fare in assenza della sensibilità del governo il Parlamento. Bocciano questo decreto ragione di divisione e di tensione. E una grande prova anche per le opposizioni che devono insieme far vivere questa richiesta in Parlamento e nel paese. E devono fare appello al buon senso alla responsabilità del Parlamento intero. Perché sappia davvero come dice la Costituzione rappresentare la nazione.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vice-direttore: Giuseppe Caldarola
 Vice-direttore: Giancarlo Bassetti, Antonio Zillo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Ed in casa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amato Mattia
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Crini, Marco Frasca, Amato Mattia, Demarco Mola, Claudio Moritolo, Antonio Orsi, Ignazio Ranasi, Libero Savoni, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione redazione amministrazione
 00187 Roma, via dei Due Vicelli, 21-13
 tel. 06/499961 (telex 31461), fax 06/67821755
 20121 Milano via F. Casati, 32 tel. 02/657771
 Quotidiano del Pds

Roma: Direttore responsabile: Giuseppe F. Napolitano
 Inscr. al n. 414 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
 Milano: Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Inscr. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 2792

Certificato n. 2476 del 15/12/1993